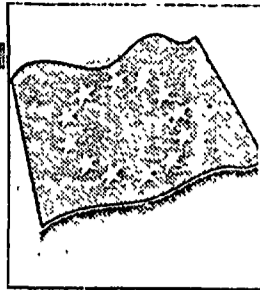


Il vertice dei dodici



Oggi la riunione straordinaria dei dodici capi di governo per celebrare l'avvenuta ratifica del trattato di Maastricht. Aspra divisione tra chi vuole una vera unione politica e chi punta solo a un grande mercato continentale.

Cercasi ricostituente per l'Europa

Iniziativa di Kohl e Mitterrand per ridare slancio alla Cee

Si riuniscono oggi a Bruxelles (in una città presidiata dalla polizia e bloccata da uno sciopero generale) i capi di Stato e di governo della Cee. All'ordine del giorno soprattutto la celebrazione dell'entrata in vigore, da lunedì prossimo, del trattato di Maastricht. Le scelte da impostare e le ambiguità da sciogliere nei prossimi mesi per decidere quale Europa si vuole davvero costruire. L'iniziativa Kohl-Mitterrand.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Ogni volta che la si cerca, si rischia di non trovarla: è l'Europa. Che per un paradossale destino sembrerebbe destinata a non concretizzarsi mai. Nel dicembre del '91 a Maastricht si gridò: è nata, eccola. E il clima era di grande entusiasmo. Poi, nel giro di pochi mesi, crebbe la convinzione, e la paura, che il nuovo trattato non sarebbe mai entrato in vigore. Causa il no danese e il fallito sciopero francese. Lunghi mesi di silenzi e morte gora, quindi il botto. Crolla lo Sme, salta il pilastro monetario della Comunità: è finita. E invece di lì a poco anche gli ultimi ratificanti Maastricht. Così oggi i capi di Stato e di governo dei 12 si ritrovano a Bruxelles per celebrare la data storica del 1° novembre, giorno in cui il nuovo trattato entrerà in vigore. Una festa sulle macene? Qualcuno lo afferma con certezza e aggiunge che il tutto si svolgerà in una città assediata dalla polizia e paralizzata dallo sciopero generale dei dipendenti pubblici: un'immagine assolutamente realistica di come è conclusa l'Europa.

Eppure, tutto considerato, l'orizzonte non è così buio. Non si vedono ancora i bulldozer, ma qualcuno fa capire che si possono già scaldare i motori. Kohl e Mitterrand, ad esempio, che l'altro ieri hanno inviato una lettera al presidente di turno, il belga Jean Luc Dahene, per proporre una nuova gestione, tutta politica e molto intergovernativa, della nascente Unione europea. Un'iniziativa al momento non ancora ben precisata, che prevederebbe la convocazione, almeno ogni 15 giorni, a Bruxelles, di un consiglio dei ministri degli Affari europei (figura che non tutti i paesi hanno), il cui compito dovrebbe essere quello di controllare e dirigere l'attività della Commissione

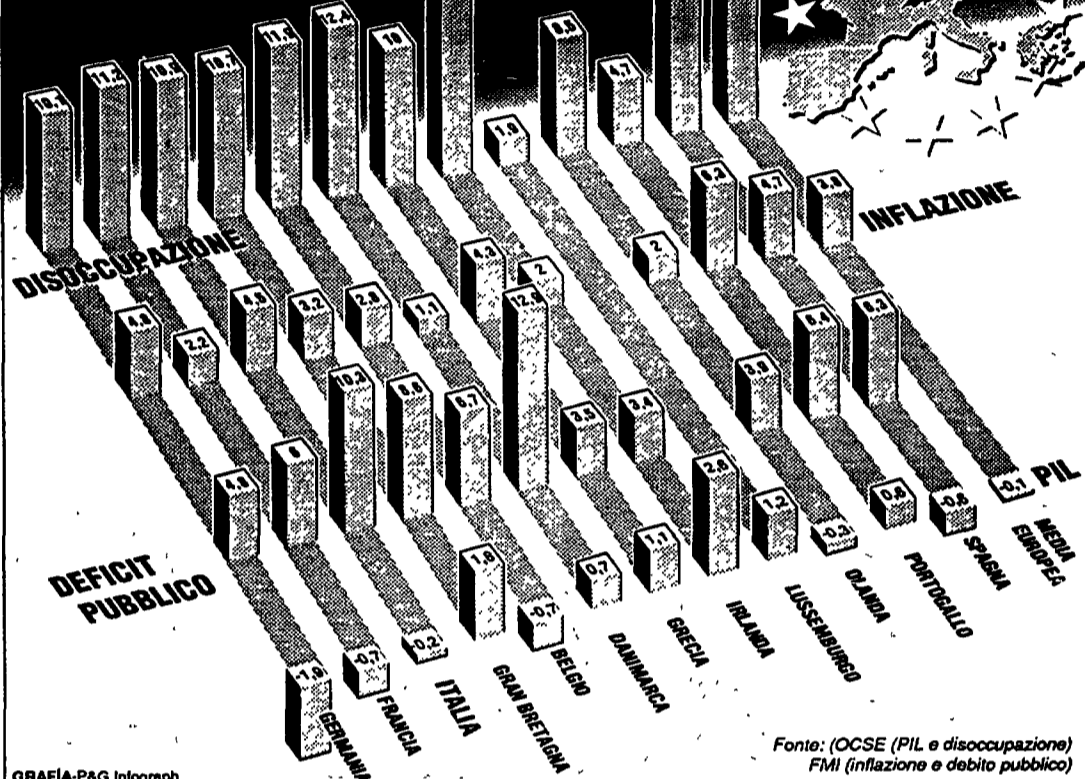
europea. Una lettera che forse a Jacques Delors può non essere piaciuta molto, vista anche l'intervista rilasciata da Eduard Balladur, proprio sull'argomento, ieri a «le Figaro»: «L'autorità politica - dice il premier di Francia, che oggi arriverà anche lui nella capitale belga - deve poter meglio stabilire il suo diritto di controllo e decisione. La Commissione deve render conto al consiglio in modo non episodico, perché è una rotella essenziale dell'ingranaggio comunitario ma non può e non deve detenere il potere che appartiene agli stati».

Un bel colpo alla concezione federale dell'Europa e un regalo agli inglesi. Ma forse anche un prezzo obbligato da pagare se si vogliono far partire i bulldozer e liberare il terreno dalle macerie. Kohl e Mitterrand sanno che questa è quasi sicuramente la loro ultima stagione europea e sanno anche che c'è poco tempo per effettuare le scelte necessarie ad impedire una vittoria definitiva della politica di Londra. Il dibattito su federalismo o no, su Bruxelles o meno, alimentazione ad arte da Major e dai suoi alleati (in primo luogo i danesi, ma non solo) rischia di dividere in maniera artificiosa i 12 e fa il gioco dei nemici dell'Unione. Meglio sgombrare il campo dagli equivoci, fanno capire i due leaders, e rinviare a tempi migliori la scelta. Meglio offendere Delors e gli eurocrati che dover subire il sabotaggio del governo di Sua Maestà. Che ancora ieri, per bocca del ministro degli Esteri Douglas Hurd, ribadiva che l'idea inglese dell'Europa è ormai vincente (un grande mercato unico, luogo di scambio per merci e capitali e basta) e che il Consiglio europeo di oggi «era un'inutile perdita di tempo».

Su questo punto Germania e

CEE: gli indicatori economici

Dati del 1993



GRAFIA-P&G Infograph

nelle grandi scelte comunitarie.

Certo il cammino è lunghissimo e ricco di ostacoli. Occorre ricostruire lo Sme (su questo tema è atteso anche un documento-proposta italiano), ristabilire fiducia e solidarietà tra i 12 (il prossimo 2 novembre francesi e tedeschi presenteranno un piano bilaterale e comune di convergenza economica per arrivare il più presto e il meglio possibile al rispetto dei criteri stabiliti a Maastricht per l'unione economica monetaria).

Inoltre nel giro di un paio di anni i 12 diventeranno 16 (nel '95 arriveranno Austria, Svezia, Finlandia e Norvegia) e il problema «allargamento» pone all'ordine del giorno la questione delle riforme istituzionali per evitare che la crescita della famiglia ne paralizzi l'attività. Su questo punto esiste una precisa proposta italiana per ridefinire e modificare l'attuale sistema di votazione, onde scongiurare il pericolo di annacquamenti dell'Unione e bloccare il possibile sorgere di diritti di veto illogici e assurdi nelle mani di un gruppo di piccoli paesi con l'alleanza di un solo grande (la Gran Bretagna).

Francia (e anche il presidente del consiglio dell'Italia Azeglio Ciampi) non la pensano esattamente così, per cui hanno voluto con forza il vertice, anche solo per celebrare l'entrata in vigore di Maastricht, proprio perché, in ogni caso, sarà l'occasione per ribadire a tutto il mondo che lo strumento per costruire l'Europa finalmente c'è. Magari bisognerà modificarlo, ma intanto da lunedì prossimo si potrà incominciare a parlare e a costruire lentamente, ma concretamente, una politica estera e di sicurezza comuni per tutti i paesi membri. Sarà scritto nei testi che il parlamento di Strasburgo potrà dire seriamente la sua



Il parlamento europeo, a sinistra Kohl. Al centro e in alto le bandiere dei Dodici

Roma non disperera «Resistiamo l'Unione si farà»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. L'Europa si è fatta a ondate, dicono alla Farnesina, e l'onda oggi, con la recessione, è di riflusso. La preoccupazione italiana, nelle settimane che hanno preceduto il vertice straordinario europeo che si apre oggi, è stata quella di individuare i punti che dovrebbero far resistenza alla risacca. Tanto più che l'obiettivo dell'integrazione, oltre che dalla crisi economica, è reso più incerto dalla pressione dell'Est a «entrare in Europa».

«L'Europa vorrebbe meno un compito fondamentale, se come già per l'ex Jugoslavia, non fosse in grado di dare risposte ai problemi del post-comunismo ma che può avere effetti disrompenti se, per dirla con Ciampi, il mutamento è casuale, non respinto, contraddittorio».

È stato il primo ministro britannico John Major, con un articolo sull'Economist a indicare l'obiettivo di una dimensione continentale. Ma in quella visione vi è il recupero dell'idea di Margaret Thatcher di un'Europa delle nazioni, il rischio dell'annacquamento del più importante risultato di Maastricht: la cessione di «componenti importanti della sovranità nazionale».

Nonostante l'Europeismo del cancelliere Kohl, confermato dalla lettera firmata insieme a Mitterrand, anche il dispositivo della sentenza di Karlsruhe, che ha dato via libera alla ratifica tedesca del Trattato, suscita preoccupazione.

La Corte costituzionale tedesca infatti insiste anche essa, nel respingere l'obiezione del deficit di democrazia delle istituzioni europee, «che la principale istituzione cui fa riferimento la Costituzione è il parlamento tedesco». Ma l'affermazione che, della sentenza di Karlsruhe, ha suscitato più perplessità è relativa all'Unione monetaria: non vi è il pericolo, ha scritto la Corte, che Maastricht possa abolire il D-mark e spingere la Germania verso l'unione monetaria contro i suoi desideri, «non c'è nulla di automatico nell'Unione monetaria». Vi è in più la preoccupazione non esplicitamente espressa della vocazione geopolitica del gigante Germania, che pesa molto nella vicenda del riconoscimento della Croazia, che potrebbe pesare in futuro negli sviluppi del centro e est Europa. «Il problema tedesco esiste - di-

ce Andreatta - Fino a quando c'è Kohl siamo certi che si può viaggiare verso l'Europa, dopo di lui non so».

Questo doppio ordine di problemi è alla base della proposta concretizzata dal ministro degli Esteri Andreatta nell'immagine della tornata nazionale o dell'Europa a geometria variabile. Per quanto riguarda il cosiddetto nocciolo duro della Comunità questo approccio dovrebbe consentire «l'approfondimento - così lo chiama Ciampi - dell'integrazione». Questo comporta «una rinuncia chiaramente implicita nella lettera e nello spirito del Trattato di Maastricht a aspetti importanti di sovranità nazionale. L'obiettivo principale, in questo caso, è l'unione monetaria. «È evidente che siamo in un meccanismo esplosivo», ha detto Andreatta alla rivista Limes «sino a quando una banca centrale si sente responsabile di creare un certo volume di base monetaria senza darsi carico dei flussi di capitale».

E Ciampi alla camera: «La crisi del sistema è discesa da una evidente sua debolezza in mercati ormai liberati da ogni limitazione nei movimenti di capitale». Non dunque la crisi di una o due monete ma il rischio di «fare la fine dei curiazi inflazionati uno alla volta».

Soluzione «contemporanea», secondo il presidente del consiglio, a quella dei problemi dell'avanzamento nell'integrazione, deve avere il problema dell'allargamento «ad altri paesi del continente, compresi quelli di recente approdati alla democrazia». Si tratta di trovare gli assetti istituzionali adeguati che consentano di creare un legame politico con i paesi le cui condizioni economiche non consentono «la sufficiente convergenza».

Ma il tema di un'Europa continentale è quello che più richiama l'attenzione di un impulso politico. Sottrarre il processo all'eurocrasia per restituire ai politici è un leit motiv dei discorsi del ministro degli Esteri. Il presidente del Consiglio chiede la nomina di un «comitato di saggi». Perché la revisione, in agenda per il 1996, è già attuale.

Nell'immediato vi sono i problemi della modifica dell'assetto della commissione e quello della presidenza. Ma le tappe sono ancora molte e si deve far presto. Prima, dice Andreatta, che scompaia la generazione che ha voluto l'Europa.



L'Italia ha chiesto di ospitare a Torino il centro di formazione o a Milano l'agenzia per l'ambiente

Sedi vacanti I partner sul piede di guerra

Il primo ministro belga, Jean-Luc Dehaene, ha già pronta una proposta per quello che si annuncia essere l'ennesimo episodio di una lunga, anche se spesso sotterranea, guerra tra i Dodici. Oggi, a Bruxelles, i Capi di Stato e di governo - che dovranno mettere a punto le ultime, non irrilevanti questioni, legate all'entrata in vigore del trattato di Maastricht - discuteranno, a colazione, sulle sedi delle 11 istituzioni «tecniche» che devono ancora trovare una collocazione. Tante le candidature, tante le riserve. La Germania, quasi sicuramente, ce la farà ad aggiudicarsi l'istituzione chiave, l'Istituto monetario europeo (Ime), embrione della futura banca centrale europea. L'Ime dovrebbe - secondo il calendario di marcia di Maastricht - essere già funzionante il 1 gennaio 1994 quando prenderà avvio la seconda fase dell'unione economica e monetaria. Nei giorni scorsi era stata data, quasi per certa, la città di Francoforte, là dove ha sede anche la Bundesbank. Ma tanti, tra i partner europei, hanno storto il naso. Troppo simbolica quella città, segno della forza schiacciante del marco e della totale auto-

nomia della Bundesbank. I tedeschi hanno fatto sapere che potrebbero spostare l'istituto europeo in un'altra città, sempre nei pressi di Francoforte. In ogni caso, sembra definitivamente sfumata «l'ipotesi inglese». Ancora ieri Londra continuava a ribadire la sua idea: il calendario per giungere ad un'unica moneta europea (al più tardi il 1999) è «irrealistico e inappropriato». E tuttavia, proprio la Gran Bretagna, la più convinta nemica dell'unione monetaria e di ogni cosa che assomigli ad una cessione parziale della propria sovranità nazionale, aveva insistentemente richiesto di ospitare la futura banca centrale europea.

Altre istituzioni prestigiose attendono una collocazione. Tra queste, l'Agenzia per l'ambiente a cui aspirava l'Italia. Oggi, invece, le candidature più forti sembrano essere quelle di Copenaghen, Madrid e Lisbona. Anche se la città di Milano spera ancora di diventare il raccordo europeo delle politiche ambientali. All'Italia, quasi sicuramente, andrà il Centro per la formazione professionale dei quadri dei paesi dell'Europa centrale e dell'Est. In questo caso, la città desi-

gnata sarebbe Torino. Il ministro degli Esteri Andreatta, al vertice di Lussemburgo, preparò un documento, aveva fatto intendere che all'Italia andava bene così. Forse facendo buon viso a cattivo gioco, aveva sottolineato che mentre l'ambiente non dà da mangiare, forse il Centro per la formazione professionale potrà avere una qualche ricaduta «produttiva».

Altri paesi sono in lizza per l'Europa, una sorta di polizia europea che avrà il compito di combattere la malavita organizzata e, soprattutto, il grande traffico della droga. All'Agenzia di medicinali, simile all'americana «Food and Drug Administration», puntano in molti: tra questi Londra, Barcellona e Dublino. Le altre istituzioni sono: l'ufficio dei marchi, l'Osservatorio sulla droga, l'ufficio per le specialità veterinarie, l'ufficio per i brevetti sulla specialità vegetale, l'ufficio per la sicurezza sui luoghi di lavoro, quello dei metodi di analisi e di pratiche alternative. Per la presidenza belga la questione delle sedi andrà risolta globalmente. Questo, secondo il primo ministro belga, «costituirà il miglior segno di rilancio all'indirizzo di tutti».

L'INTERVISTA

PIERO FASSINO
responsabile Attività internazionali del Pds

«L'integrazione un obiettivo della sinistra»

E può essere questo della piena integrazione un obiettivo della sinistra?

Certo. Anzi, credo che la sinistra sia la più interessata al rilancio dell'integrazione. Confesso che guardo con scontento al modo sbrigativo con il quale, anche a sinistra, si dice che il trattato di Maastricht è fallito, è ormai un rudere del quale disfarsi. È un po' come chi cadendo giù dal quinto piano si illude per qualche secondo di volare. Il riflusso dell'unità europea aprirebbe scenari assolutamente preoccupanti: risorgente protezionismo economico, chiusura nazionalistiche, irrigidimenti culturali. Di fronte a questo bivio la sinistra non può avere dubbi: l'integrazione è un suo obiettivo.

Bisogna però essere anche realisti. Il trattato è molto invecchiato. Qualcosa deve pur cambiare.

Certamente, vedo bene che le contraddizioni sono molto forti. In tutti i Paesi d'Europa c'è la recessione, una disoccupazione mai così alta dal dopoguerra, crisi fiscale e dello Stato sociale, disordine politico e istituzionale. E la caduta del muro e l'unificazione tedesca hanno cambiato radicalmente il volto dell'Europa. Maastricht va profondamente aggiornato, sotto due aspetti fondamentali. Il primo: la moneta non può essere il solo motore. Se non c'è vera coesione sociale, cioè comuni politiche nei campi fondamentali che determinano lo sviluppo - lavoro, fisco, sicurezza sociali, formazione, ambiente - non si fa neppure l'integrazione economica, dei mercati. Il secondo aspetto: ci vuole un vero governo politico, e quindi occorre ampliare i poteri della Commissione, il ruolo del Parlamento, l'associazione alle decisioni comunitarie, così come è urgente una politica estera e di sicurezza comune.

Il governo italiano ha abbozzato una proposta. Ciampi ha parlato di un «nocciolo duro» di Paesi che dovrebbe rompere gli indugi e proporre come forza trainante. Che cosa ne pensi?

Tutte le proposte che minno,

in questo momento, a nativare il processo di integrazione hanno valore in sé. Ciampi ha fatto bene a prendere l'iniziativa. Si tratta, oltretutto, di una novità positiva per la politica italiana, un attivismo del genere non è tradizionale. La proposta italiana è una spinta ad andare avanti e, nello stesso tempo, è qualcosa di diverso dalla vecchia ipotesi delle due velocità che contrapponeva i Paesi dell'area del marco agli altri, quasi dividendo l'Europa in Paesi di serie A e di serie B. Il fatto che nel «nocciolo» siano previste Italia e Spagna prefigura soluzioni più equilibrate e con un forte contenuto politico. Vedo anche però anche problemi non risolti. Abbiamo impiegato quasi vent'anni per portare gli inglesi nella Comunità. Come evitare oggi che l'Inghilterra sia nuovamente risucchiata in una logica isolazionista? Il secondo problema è che la soluzione proposta da Ciampi non può risolversi in un rinvio dell'allargamento all'Austria, ai Paesi nordici e a quelli dell'Est. Si avrebbero in questo caso contraccolpi molto preoccupanti. L'idea di Ciampi